

Quella sera a casa di Miguel Abensour dopo il Convegno all'École Normale Democrazia e socialismo in L. La Puma



MARISA FORCINA¹

Il significato di questo intervento, che parte e si radica su dati privati e come tali, talvolta, considerati testimonianza ininfluenza nella ricerca scientifica, è nel voler sottolineare invece una questione di metodo: nei gruppi di ricerca, tanto più se i membri del gruppo sono legati da amicizia reale e amano condividere oltre lo studio anche momenti ludici di condivisione, la riflessione prosegue e si chiarisce anche nelle riunioni informali, nello scambio veloce delle intuizioni, nelle battute ironiche, persino nei paradossi che accompagnano la conversazione e l'arricchiscono con quel di più che è dato dalla presenza dell'altro, da quel «pensare in presenza»² che positivamente si aggiunge non solo a ogni conversazione, ma come vedremo, anche a ogni ricerca – e a quelle di carattere politico anche di più - e, spesso, trasforma anche quello che poteva sembrare acquisizione culturale e storica in scelta di vita.

Userò spesso il pronome personale «noi», non per autoincludermi nel percorso intellettuale di La Puma o per sottolineare un'appartenenza o la sicurezza di ricerche comuni e contigue, ma proprio per mostrare come e con quale modalità «noi» che eravamo amici e colleghi in una piccola università del sud d'Italia praticavamo la ricerca.

Vorrei mostrare, infatti, quanto sia metodologicamente efficace e a livello esistenziale appassionante condividere con altri non tanto il lavoro filologico e il risultato del proprio lavoro, quanto il senso del proprio studio e del proprio percorso, perché ogni ricerca, anche quella che sembra appartenere a un'altra storia, passa nella nostra vita e contribuisce a darne senso. La condivisione, infatti, non solo rafforza l'intesa con chi condivide il progetto, ma dà sostanza alla ricerca e sposta e muove l'orizzonte in cui essa si posiziona. In tal modo la risonanza diventa consonanza e, anche fenomenologicamente, il dato teorico mette in moto momenti di vita che appartengono alla storia e alle decisioni del soggetto e che segneranno anche in seguito il suo percorso.

Come nella vita e, nella vita di chi fa ricerca politica ancora di più - e Nardino lo sapeva bene - condividere ciò che costituisce l'intuizione base della propria

¹ Già professore associato di Storia delle dottrine politiche, Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo, Università del Salento.

² Cfr. Chiara Zamboni, *Pensare in presenza*, Liguori, Napoli 2009. L'autrice sottolinea come il pensare con altre e altri e ragionare in loro presenza, richiedendo pratiche e modi di argomentare diversi da quelle dello scrivere, porti a guadagni di verità che spesso, come è avvenuto per il femminismo, sono anche rivoluzionari, perché la parola viva sottratta al simbolico dominante orienta il pensiero e l'azione politica.

indagine consente di sfuggire a ogni automatismo e accumulo, che comincia con quello delle note e va verso la povertà dell'esperienza di senso: quella povertà che H. Arendt indicava come mancanza di condivisione, ossia come una forma di estraneazione nelle relazioni, che genera in coloro che ne sono vittime un sentimento di non appartenenza al mondo. Perché, quando manca il senso condiviso nella ricerca ed è assente l'amicizia politica e scientifica che restituisce la sicurezza di appartenere al mondo e al proprio mondo, anche l'identità del soggetto che ricerca è annientata, e l'autore e i suoi testi diventano una merce come un'altra nella tecnica capitalistica e nel mercato delle valutazioni e dei posti e delle poste in gioco, universitarie e non.

Noi, a metà degli anni '80, non vivemmo mai né questa sicurezza, né l'insicurezza della superfluità e della «non appartenenza al mondo» della ricerca, così come non vivemmo mai il fantasma del gruppo-uno, fuso nella ricerca dell'unità sostanziale, nell'idea di una scuola fortemente saldata alla sua testa. *Nell'école de Lecce* che Massimo Ciullo ha ricordato nel suo invito di partecipazione a questa giornata di studio, nessun capo incarnava l'essenza e il percorso, perché il nostro gruppo, straordinariamente, si era liberato sia dalla divisione oppositiva come dall'unità fusionale. Eravamo diversi e autonomi nelle nostre ricerche che passavano dalla fede nell'utopia (Arrigo Colombo- Schiavone, Tundo) alla ricerca del socialismo più originario o radicale (La Puma- Prontera), all'esistenzialismo di Giovanni Invitto. Io, tra gli uni e l'altro, ero attratta soprattutto dal quello che Leroux chiamava «scienza della vita» e mi andava molto bene che, con questa denominazione, Leroux e i suoi collaboratori intendessero la filosofia e il sua inevitabile incarnazione politica e sessuata e la questione de *i diritti dell'esistente* (che scelsi come titolo per la mia prima monografia datata 1987).

Utopia, socialismo, democrazia non solo furono l'oggetto dell'indagine scientifica di Leonardo La Puma, ma costituirono la prassi costante nel suo modo di essere. Così come d'altra parte lo furono di Miguel Abensour³, un intellettuale che andrebbe studiato con l'attenzione che merita, e non solo per essere stato Direttore del prestigiosissimo Collège International de Philosophie, dopo Derrida e Lyotard. Accomunava Abensour e La Puma la profonda conoscenza dei testi di Pierre Leroux.

Per riprendere e spiegare, quindi, il titolo del mio intervento, racconterò di come «quella sera», dopo un'intensa giornata *all'École Normale*, dove il 2, 3 e 4 maggio 1986 avevamo partecipato al Convegno su «Les socialismes français», Abensour ci⁴ invitò nella sua bella casa di Parigi, piena di libri e resa elegante da due divani bianchi e un tappeto da intenditore. Il nostro incontro, accompagnato da un buon rosso italiano che eravamo riusciti a trovare nell'impero dei vini francesi, si tradusse ben presto in un durissimo attacco alla scientificizzazione

³ Miguel Abensour ha approfondito soprattutto il tema della democrazia e dell'utopia, mettendo però al centro di esse la pratica della relazione. I suoi studi sulla Scuola di Francoforte, Saint-Just, Leroux, Morris, e poi Lévinas e Lefort sono molto innovativi. Segnalo soltanto i volumi disponibili in italiano: *Per una filosofia politica critica* Jaka Book, 2011; *Della compattezza, Architetture e totalitarismi*, Jaka Book, 2014, *La comunità politica*, Jaka Book, 2017 e il suo *La Democrazia contro lo Stato. Marx e il movimento machiavelliano*, Cronopio, 2008, che lo aveva fatto conoscere subito anche in Italia.

⁴ Oltre a me e Leonardo c'erano Angelo Prontera con sua moglie e Fernando Fiorentino

della politica. Contemporaneamente, quell'appartamento diventò un insospettabile luogo di resistenza verso ogni restaurazione di quella filosofia politica che, tradizionalmente, aveva quasi sempre perseguito il primato al dato filosofico-speculativo, ritenendo che il governo della filosofia o della logica di un'idea, cioè dell'ideologia, fosse destinato a imporre il proprio dominio sulla città. Riprendendo i temi del Convegno, ma liberi da testi, andavamo al nocciolo delle questioni. La discussione si orientò su Leroux e il suo bisogno di tenersi alla larga da ogni forma di dominio. Come? Attraverso la realizzazione *dell'égalité* (il diritto) o attraverso la non gerarchia, quella che Leroux aveva descritto in *De l'Humanité* come distruzione delle caste, e quindi distruzione dei poteri? La costituzione della libertà *dell'humanité* non era forse la messa in pratica del legame politico? Ci chiedevamo se l'essere-uniti (in corpo e spirito) e l'essere insieme nella pluralità, non fosse il primo dato della politica e il dato più caratterizzante.

A Parigi, due anni prima, nell'84, promosso da Françoise Collin, si era tenuto il primo convegno dedicato a Hannah Arendt e proprio Collin aveva contribuito non tanto a far conoscere la filosofa ebrea tedesca - dopo la pubblicazione de *La banalità del male* (1963) con giudizi spesso negativi, i riflettori della critica si erano accesi su Arendt oscurandola o distorcendone la percezione - quanto a fare di questa autrice una filosofa dal pensiero profondamente innovativo, con cui la sinistra avrebbe potuto e dovuto confrontarsi. Abensour, che a quel convegno aveva partecipato, era uno di questi. La sua amicizia con Collin e, quindi, con le posizioni più eversive del femminismo della differenza -il più impegnato teoricamente- e la sua radicalità nelle analisi filosofico politiche lo ponevano già tra i più innovativi intellettuali di quegli anni.

Quella sera la nostra conversazione passava dai richiami al *Discours sur la servitude volontaire* di La Boétie al *De l'Humanité* di Leroux al *The Human Condition* di Arendt e intrecciava le questioni dell'uguaglianza e della libertà. Come nel *Progetto di Costituzione* di Lamennais ci chiedevamo: «Ma, l'uguaglianza viene davvero prima della libertà, perché la libertà deriva dall'uguaglianza, o è prioritaria la libertà che non si deduce dall'uguaglianza?»⁵ Più che la realizzazione dell'uguaglianza, di fronte alla quale sapevamo di poter fare tutto sommato abbastanza poco per realizzarla, ci interessava la questione della libertà che, però, dicevamo, aveva bisogno del diritto per creare pari opportunità e dunque uguaglianza. Le implicazioni negative de l'égalité ci erano palesi e rese comuni dalla lettura di *De l'Égalité* di P. Leroux, dove l'autore aveva distinto tra «il diritto» e «il fatto», tra il diritto spesso negato dalla formalizzazione degli stessi diritti e il fatto (la pratica, la prassi dell'uguaglianza che è nei gesti singoli e singolari). Ci stava appassionando la questione della libertà: quella libertà dei gesti singoli e della conoscenza reciproca, libertà e compagnia, libertà e amicizia. Veniva messo a fuoco che la libertà, indissociabile dalla condizione umana della pluralità, permette di fare esperienza della nostra singolarità non negandola, ma assumendola nel legame sociale (Leroux), legame

⁵ Su questo tema La Puma tornò spesso, cfr. in particolare in *Democrazia e socialismo tra diaspora ed esilio il Dibattito Democrazia e socialismo tra diaspora ed esilio politico in Europa dopo il 1848*, Lacaíta, Manduria 1998.

che si manifesta nell'agire politico (Arendt) che ci tiene uniti come umanità, secondo l'espressione di Leroux.

Sulla stessa linea, Abensour citava la Boétie, che aveva inteso la libertà nell'essere dei *tous uns*, pur sapendo che in questo modo sarebbe stata sempre esposta al rischio di trasformarsi nel suo contrario: la fusionalità del *tous Un*. Noi sapevamo che il rischio era di scivolare verso quella volontà generale di un Rousseau molto esposto al *coté* totalitario. Ci giravamo intorno quando, a un certo punto, Nardino, come faceva sempre quando era preso da un'idea, si alzò e si spostò di posto. Lui, ogni volta che era convinto di un'idea nuova, con un movimento tutto suo, indicava letterariamente e non simbolicamente uno spostamento. Disse: «ma è questa la vera questione della democrazia!». Dall'idea del socialismo sconfitto si era spostato alla percezione della democrazia; era cioè passato alla intuizione chiara del senso forte della democrazia che si costituisce anche come forma di governo e comunque sempre nel rispetto della pluralità delle presenze e delle convinzioni. Fu questa chiarezza, indagata non solo concettualmente, ma anche storicamente nella sua affermazione ottocentesca fatta di uomini e progetti vissuti tra diaspora ed esilio, che poi L. La Puma visse personalmente nella sua esperienza di sindaco. Fu questa consapevolezza e questa lettura della democrazia che tanto Salvo Mastellone apprezzava nella ricerca di L. La Puma.

Come quella sera, quello che «noi» cercavamo, tra animate discussioni accademiche e riflessioni politiche che continuavano nei pranzi e le cene con le nostre rispettive famiglie, era sottrarre non solo la tradizione filosofica, ma anche le nostre stesse vite, all'oblio dell'agire politico per cercare di praticare invece un modo d'essere aperto al desiderio, all'ascolto, al cambiamento nel proprio luogo.

Utopia, socialismo, democrazia, cittadinanza non erano più parole da citare in uno o più convegni prestigiosi, ma scelte di vita, lotta a una certa tradizione filosofica fatta solo di lessico convenzionale. Era il nostro desiderio di apertura verso l'avvenire. Per ciascuno di noi, e per Nardino in particolare, fu il modo di far funzionare un'istituzione, o di viverla sia come sindaco che come direttore di un dipartimento della sua università.

Era, la sua, un'esperienza politica, così come vivere la filosofia per lui era aprirla all'esterno, introdurvi ciò che era a margine, considerato non filosofico: non fare, insomma, *I filosofi salariati*⁶, voce del regime, dell'apatia e dell'acquiescenza pavida.

Era comunque una ricerca, ma accompagnata da un «di più» di osservazione che partiva e tornava alle nostre stesse vite. Per L. La Puma lo fu in maniera particolare, perché la militanza politica, l'adesione a un partito, la formazione di un partito o di una lista civica, l'essere sindaco della propria città, incarnarono sempre il suo attaccamento verso una pratica concreta di quella democrazia che tanto aveva studiato.

Direi che proprio intorno a quel 1986 ci fu uno spostamento nelle ricerche di La Puma: dal socialismo di Pisacane e poi di Leroux e Mazzini, che egli definì «socialismo sconfitto», alla ricerca della democrazia come prassi e non come

⁶ A *I filosofi salariati* di G. Ferrari, La Puma tornava spesso nelle sue citazioni. Cfr. in particolare tutta la prima parte di *Democrazia e socialismo tra diaspora ed esilio, il Dibattito Democrazia e socialismo tra diaspora ed esilio politico in Europa dopo il 1848*, cit.

ideologia⁷. Il volume su Leroux e Mazzini, era stato molto apprezzato, tra gli altri, in maniera particolare da Franco della Peruta, che lo aveva fatto pubblicare nella prestigiosa collana di Storia del pensiero politico di FrancoAngeli da lui diretta. Allo stesso modo, le ricerche di La Puma sulla democrazia, erano apprezzate nell'ambito degli storici delle dottrine politiche, in maniera particolare da Salvo Mastellone, che, come ho detto, riconosceva in L. La Puma un raffinato ricercatore.

Quello da cui il nostro amico non si spostò mai fu il riconoscimento del valore della comunità scientifica in cui viveva e della qualità di cui si nutriva; non dismise mai i rapporti che aveva cominciato a intessere, né la premura e la condivisione collegiale con cui condivideva anche la lettura dei testi.

Nardino era consapevole di questo, lo viveva come il valore aggiunto della sua ricerca, e ne dava pubblica testimonianza. Per esempio, i ringraziamenti che antepose al suo primo volume non avevano nulla di formale; scriveva, infatti, «Grazie e un consolidato (e mi auguro sempre più crescente) retroterra di rapporti umani e di lavoro, di cui mi sento comunque debitore, bastano poche parole per esprimere la mia gratitudine» erano nominati i proff. G.A.Roggerone per «l'apporto illuminante» con cui aveva seguito «passo dopo passo» la sua ricerca, Franco Della Peruta per «gli utili consigli, il sostegno costante e la *liberalità*». La medesima riconoscenza era riservata a Angelo Prontera e Jacques Viard dai quali ammetteva di aver avuto il «suggerimento» di intraprendere tale tipo di ricerca con un tema che avrebbe lavorato dentro di lui così a lungo e perché «via via» e in «vario modo» avevano seguito il lavoro, e «non da ultimo» ringraziava anche me, «la collega Marisa Forcina per le lunghe discussioni che per quasi due anni hanno proficuamente accompagnato le varie fasi della ricerca».

Al di là dei nomi, alcuni elementi che costituiscono il metodo e la fecondità della ricerca di La Puma vanno sottolineati: il riconoscimento del valore delle proposte provenienti da indirizzi diversi e plurali, la capacità di accoglierli e ammettere «la qualità illuminante delle suggestioni e dei chiarimenti», che giustamente non percepì mai correzioni, ma «pazienza affettuosa» con cui si può seguire «passo dopo passo lo svolgersi di una ricerca», il riconoscimento del «sostegno costante» ricevuto, ma anche offerto e, comunque, accettato con altrettanta fedeltà. Infine le discussioni lunghe e varie che accompagnavano sempre le varie fasi della sua ricerca, discussioni in mancanza delle quali anche il miglior percorso, se diventa solitario, si atrofizza.

Sostenuti da questo clima nutrito di collaborazione e di scambio continuo di letture partecipammo, come già accennato, partendo da Lecce, all'importante convegno organizzato dall'École Normale il 2, 3, 4 maggio 1986. Per noi, essere «à la rue d'Ulm», era essere al tempo.

Le grand colloque sur «Les socialismes françaises» vedeva la partecipazione dei più importanti studiosi di storia del pensiero politico⁸. Il titolo, che puntava al

⁷ L'analisi di La Puma che ha considerato la democrazia una prassi garantita da progetti precisi e non da un'ideologia era differente da altre dove prevale il contenuto concettuale. La sua ricerca privilegiava lo sviluppo storico e le differenti manifestazioni che seguivano l'intreccio delle idee.

⁸ Il programma, così come indicato dalla *Société des Études Romantique* prevedeva la partecipazione de Mesdames Nelly Wilson (Angleterre) J. Fornasiero (Australie) M. Forcina e M. Larizza Lolli (Italie). Reid USA, M. Bercot e A. Le Bras- Chopard (France) e de Messieurs W.

plurale su «i socialismi», allungava lo sguardo, senza contrapposizioni escludenti, dal socialismo utopistico di sansimoniani e fourieristi alle suggestioni di Cabet sino al primo Novecento con le analisi del socialismo di Péguy . La Puma presentò un saggio su «*Socialismo e Repubblica ne l'Homme*». Era un testo che, giudicato particolarmente interessante da Luciano Russi, altro raffinato analista del metodo nella storia del pensiero politico, (ricordo qui il suo libro dedicato a De Matteri *Il passato del presente*), fu subito pubblicato in italiano, nella rivista «Trimestre» (n. 3-4, 1986), diretta da Russi. In quel saggio La Puma sosteneva la posizione di Leroux contro i repubblicani accusati di «esclusivismo statico», perché ancorati a una concezione fissa e immobile delle istituzioni e accusati di una sostanziale indifferenza verso le questioni sociali che, invece erano centrali nelle idee socialiste lerouxiane. Leroux, infatti aveva legato la questione della libertà all'uguaglianza e alla cittadinanza e sottolineato una ulteriore distinzione tra istanze democratiche e repubblicane. La Puma citava *La grève de Samarez*, dove Leroux esplicitamente confessava: «sono stato il primo a prendere da quelli della Lega il termine Solidarietà, per introdurlo nella filosofia... ho voluto sostituire la Carità del Cristianesimo con la Solidarietà umana... sono stato io che per primo mi sono servito della parola socialismo, che allora era un neologismo. Un neologismo necessario. Inventai questa parola in opposizione a individualismo, che incominciava ad essere in voga»⁹.

Tornando al Convegno dell'*École Normale*, lì, ovviamente, il tema del socialismo di Leroux era stato centrale. Ma non minore era stata l'attenzione verso la proposta utopica e etica. E se io avevo sottolineato la denuncia che nell'*Encyclopédie Nouvelle* era stata fatta de «la violenza della ragione» e di quelle impostazioni morali che, attraverso la deduzione rigorosa da alcuni principi, prescrizioni e identità programmate e contrapposte, conducono «di divisione in divisione alla polvere di cannone», in una mortifera cannibalizzazione dell'«altro», paragonabile a quella di Saturno che mangia i suoi figli, L. La Puma aveva cercato i nuclei teorici che consentivano, rispondendo alle esigenze di uguaglianza sociale, l'affermazione della libertà e anche l'apertura alla storia e al cambiamento. Tra Leroux e Mazzini aveva trovato affinità e convergenze, ma i due autori gli interessavano soprattutto perché mostravano, testi alla mano, la possibile coesistenza di democrazia e socialismo. Attraverso un'analisi rigorosa, ne *Il socialismo sconfitto* (Franco Angeli 1984) ne aveva dato conto ampiamente, non tanto per dare la benedizione definitiva e sancire la sconfitta del socialismo, ma per riappropriarsi di una memoria storica senza la quale, diceva, non pare pensabile un concreto progetto per l'avvenire.

Il pensiero di Pierre Leroux, cui si deve per primo l'uso della parola socialismo, in quel convegno, fu analizzato da più relatori. Soprattutto Jacques Viard, che dirigeva la rivista dedicata a Leroux: *Les amis de Pierre Leroux* e che

Drost e h. Stenzel (Allemagne)B. Rigby, P. Byrne e C. Crossley (Angleterre), J. Binberg e P. S. Hambly (Australie), D. A. Griffiths ,J. L. Hamm, E.Lehouck (Canada) Fabrizio Bracco, A. Bruno, F. Fiorentino, L. La Puma, A. Prontera, G.A. Roggerone (Italia) e M. Abensour, M. Agulhon, Alexandrian, G. Brey, J. Dubos, M. Herland, L.Le Guillou, J. Rancière, P. Ribérette, F. Rude e J. Viard

⁹ Leonardo La Puma, *Socialismo e libertà- La polemica Leroux- Proudhon* , Lares, Lecce 2007, p. 32.

aveva seguito il lavoro di Nardino¹⁰ mostrava, dati alla mano, la considerazione che Leroux aveva avuto tra i più importanti nomi del socialismo. A cominciare da Marx che nel 1843 lo aveva indicato come «il geniale Leroux», a Blanqui che considerava «l'astro Pierre Leroux», a Mazzini che nel 1840 ne parlava come «la testa più forte della Francia contemporanea», a Proudhon che nel 1841 lo indicava come «l'apostolo dell'uguaglianza e l'antagonista dei nostri filosofi semidei», a Flora Tristan che aveva visto in lui «L'uomo più democratico di Francia l'uomo popolo, operaio», a Michelet che nel 1848 lo definiva «l'illustre operaio», a Baudelaire che nel 1851 indicava «il rivoluzionario pacifico Pierre Leroux autore di pagine toccanti e sublimi», a V. Hugo (1853) che parlava di lui come « il mio amico eloquente», a Lamennais che nel 1840 lo indicava come «il rivelatore, che si crede chiamato a rinnovare il mondo» sino a Jaurès che nel 1905 lo definiva «L'anima più socialista e il cervello più fecondo». J. Viard aveva sostenuto la tesi di un socialismo e di una tradizione socialista che da Leroux a Péguy si spingeva attraverso Boris Souvarine sino a Simone Weil, una tradizione autenticamente rivoluzionaria imperniata sul valore dell'uguaglianza e della pace a cui il marxismo con la sua egemonia politica «aveva fatto torto»¹¹. Il *Colloque* di Aix en Provence da Viard promosso nel 1980, aveva infatti il titolo «*Péguy témoin de la tradition interrompue*». La tradizione del socialismo e della democrazia nella lettura di Viard era stata interrotta dal marxismo. Anche lì «noi» avevamo partecipato (io avevo spostato la tradizione sino al giovane Gramsci lettore di Péguy), L. La Puma, invece, proprio da lì aveva consolidato l'intuizione di una tradizione politica che si poneva *Contro le egemonie* (Capone 1988) e andava sino a Capograssi, una tradizione non solo ispirata al principio della sovranità popolare e alla prevalenza del valore comunitario su quello dei singoli e dei gruppi di potere, ma soprattutto ancorata alle scelte dei singoli e alla prassi. Il volume *Contro le egemonie* chiudeva infatti con le parole significative di Capograssi: «il dovere di ognuno è di lavorare, perché le possibilità positive prevalgano sulle negative». Mi piace sottolineare questa modalità di Nardino, che non fu solo la conclusione di un libro, ma una pratica di vita e di lavoro, sino alla sua conclusione: «il richiamo costante a vivere, ossia a credere nella soluzione positiva del problema». E sottolineo la giustapposizione con cui anteponeva il vivere al credere nella soluzione positiva dei problemi. Vivere la soluzione positiva dei problemi era confidare in quel verbo che «*In principio era*» (Gv. 1-1), non era solo parola buona per tante stagioni, ma come ogni verbo, ogni voce verbale indica sempre un'azione.

Dunque, per La Puma, più che scrivere, programmare, proporre, trasmettere, commentare contenuti era prioritario comprendere, discutere, applicare, trasformare le idee in vita vissuta, così come facemmo quella sera a casa di Miguel Abensour.

¹⁰ Sarebbe interessante riprendere e studiare le lunghe lettere che Leonardo La Puma e Jacques Viard si sono scambiati tra gli anni Ottanta e Novanta e che costituiscono una parte preziosa dell'archivio privato di La Puma.

¹¹ Cfr. «Les amis de Pierre Leroux», n. 2-3, mars 1986.

